

GIORNATA DI SANTIFICAZIONE SACERDOTALE

CONTINUARE AD ESSERE PESCATORI DI UOMINI

Allora egli disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete»

(Gv 21,6)

Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù

11 giugno 2021

Carissimi presbiteri e diaconi,
inizio questa meditazione ponendo l'accento sul titolo che ho voluto darle: "Continuare ad essere pescatori di uomini". È un'espressione che fa riferimento allo stupendo brano di Gv 21,1-14, nel quale l'evangelista ci narra di una pesca miracolosa dopo la risurrezione del Signore, a differenza di Luca, che la pone nel capitolo 5, all'inizio del ministero di Gesù con delle varianti: mentre Luca parla di due barche e di una pesca fatta al largo, in Giovanni si parla solo della barca di Pietro e di una pesca a poca distanza dalla riva.

La collocazione di questo episodio, nel quarto Vangelo, ha il sapore della perseveranza dopo un momento di crisi, dell'incoraggiamento dopo lo smarrimento, della ripresa dopo la fatica di un lavoro infruttuoso. Credo che in questo tempo, nel quale stiamo recuperando con fatica la quotidianità dopo le sofferenze della pandemia, sia un testo che illumina di speranza le nostre vite e il nostro ministero. Quel "continuare" è anche la sfida di sempre della nostra vita di presbiteri e diaconi, anzi di ogni vocazione, chiamata a sperimentare la fedeltà sia di Chi ci ama, sia nostra nei confronti di chi amiamo. In un corso di esercizi spirituali, il cardinal Carlo Maria Martini intitola la meditazione su questo testo "la Chiesa dei presbiteri", e ne spiega il motivo: "...probabilmente è opera degli stessi presbiteri, che hanno raccolto dopo la morte di Giovanni alcune sue indicazioni e racconti, che si riferivano principalmente alla situazione delle Chiese; e anche perché riflette problemi della vita della Chiesa" (C.M. MARTINI, *I vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana*, Bompiani, Milano 2016, 996)

Dio ha fatto irruzione nella nostra vita, nel giorno in cui ci ha chiamati; gli abbiamo risposto i nostri primi "eccomi"; abbiamo fatto discernimento, ci siamo formati, abbiamo detto il nostro "Eccomi" più importante prima di ricevere il dono dell'ordine sacro. Ma lungo la strada della vita ci possono essere delle situazioni in cui la nostra vocazione è come una fiammella che al vento rischia di spegnersi. Per questo è bene fare memoria dell'amore iniziale, simile a quello di cui parla Osea nella prima lettura di oggi: il popolo di Israele si sente continuamente ribadire l'importanza di quella storia iniziata quando dall'Egitto l'Altissimo ha chiamato suo figlio (cf Os 11,1), di quell'amore di predilezione che rimane tale e quale, come nel giorno in cui è iniziato. Una poesia di un'autrice che amo spesso citare, Emily Dickinson, recita:

*Una parola è morta, una volta detta
- dicono alcuni -*

*Io dico che inizia a vivere
quel giorno.*

(E. DICKINSON, *La mia lettera al mondo*, Internopoesia, Latiano 2019,113)

Le parole che Dio pronuncia non muoiono come fragili fiori alla sera, ma iniziano a dare la vita per non morire più.

1. In ascolto di Gv 21,1-14

1 Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così: 2 si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. 3 Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla. 4 Quando già era l'alba, Gesù stette sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. 5 Gesù disse loro: "Figlioli, non avete nulla da mangiare?". Gli risposero: "No". 6 Allora egli disse loro: "Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete". La gettarono e non riuscivano più a tirarla su per la grande quantità di pesci. 7 Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: "È il Signore!". Simon Pietro, appena udì che era il Signore, si strinse la veste attorno ai fianchi, perché era svestito, e si gettò in mare. 8 Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: non erano infatti lontani da terra se non un centinaio di metri. 9 Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. 10 Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso ora". 11 Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò. 12 Gesù disse loro: "Venite a mangiare". E nessuno dei discepoli osava domandargli: "Chi sei?", perché sapevano bene che era il Signore. 13 Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede loro, e così pure il pesce. 14 Era la terza volta che Gesù si manifestava ai discepoli, dopo essere risorto dai morti

È un brano che si colloca geograficamente in Galilea, la terra in cui Gesù risorto dà appuntamento ai suoi nei vangeli secondo Matteo (28,7) e Marco (16,7), non in Giovanni e Luca. È proprio lì, dove era tutto iniziato per Gesù, che inizia la missione degli apostoli. Sono solo sette degli Undici, ma sappiamo che quel numero richiama la totalità: è il Cristo che si manifesta a tutta la Chiesa. Il ritorno all'attività consueta di Pietro e Andrea, e dei figli di Zebedeo, delinea una situazione di attesa di quanto il Signore manifesterà secondo la sua promessa. Ma nell'esperienza dei sette sul lago c'è anche il sapore amaro della sconfitta e della delusione, come del resto anche in altri brani post-pasquali. Qui è la barca di Pietro che rimane vuota dopo una notte di pesca, è la "chiesa dei presbiteri", come dice Martini, che vive la frustrazione in ciò per cui il Maestro ha chiamato i Dodici, vale a dire "essere pescatori di uomini". Si uniscono tre elementi che indicano la delusione degli apostoli nonostante la perseveranza: la notte che è tempo di tenebra, l'infruttuosità della pesca e l'incapacità a riconoscerlo anche quando li invita a gettare ancora le reti. È una situazione che attraversa, possiamo dire, non solo la

loro attività, ma tutta la loro esistenza, nell'aspetto fondamentale, che è quello della fede.

2. La notte della pesca infruttuosa nella vita del presbitero

In questo tempo tanti aspetti della vita cristiana, ce lo siamo detti in più occasioni, appaiono impietosamente problematici ed hanno una ricaduta nella nostra vita, come per i sette sul lago di Tiberiade.

Penso ad una situazione estrema nella quale si può trovare il presbitero: il *burn out*, definito "la sindrome del buon samaritano deluso", ossia "persone che avevano scelto di dedicare la loro vita ad aiutare il prossimo ed avevano iniziato con molto slancio, ad un certo punto si trovano svuotate di energie e di ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza" (G. RONZONI [a cura di], *Ardere, non bruciarsi. Studio sul «buon out» del prete diocesano*, Messaggero, Padova 2008, 8). Questa situazione, già a volte presente in tempi più "normali", può essersi acuita in un periodo in cui non abbiamo visto il ritorno tanto sperato della gente dopo i mesi di lockdown e dell'alternarsi delle restrizioni nelle varie zone del Paese.

Emergono a volte altre infruttuosità, che sono quelle dell'aridità delle relazioni, che lasciano molto spesso il presbitero e il diacono insoddisfatto non tanto del suo ministero, ma di come vive il rapporto con gli altri "... i preti sentono di non poter condividere fino in fondo le loro preoccupazioni, di non essere adeguatamente accompagnati e di dover contare per lo più sulle loro forze" (E. PAROLARI-A. MANENTI, *Disagio dei preti e coscienza ecclesiale: è ora di voltare pagina*, in *Tredimensioni* 13 [2016] 63).

Credo che ci accomuni in questo momento anche la constatazione della precarietà della iniziazione cristiana, nonostante le tante energie impiegate; inoltre ha il suo riverbero anche la vita sociale, che nel nostro territorio è segnata da povertà morali e da fenomeni di illegalità che sono il vissuto di tanti battezzati e persone formate nelle nostre realtà ecclesiali. I recenti scandali che hanno abbracciato la politica, la magistratura, la sanità e, persino, uomini di Chiesa responsabili di abusi o malversazione, presentano un quadro con cui la nostra fede e la nostra vita di presbiteri non possono non fare i conti. Non sentiamo in fondo che è la Chiesa di cui siamo parte, la società di cui siamo membri, che vive queste situazioni crepuscolari o addirittura di buio?

L'elenco potrebbe continuare, ma risulterebbe disincarnato o meramente cronachistico, se ciascuno di noi non si interrogasse sulle "notti infruttuose" personali, della sua comunità, del nostro presbiterio. Individuarla e darle un nome può aiutarci a "farci leggere" dalla Parola di Dio, che scava nel nostro profondo e lascia che la luce di Dio lo illumini. Come gli apostoli sul lago di Tiberiade, anche noi ci troviamo in una condizione nella quale fare i conti con Dio e con il buio, con la pesca e le nostre forze. Si tratta di superare anche quello stile quasi schizofrenico, nel quale l'umano e lo spirituale, il ministero e la vita, vengono tenuti separati. Affermano i due autori succitati: "Spesso si sente dire che bisogna guarire la psiche, liberarsi della propria storia personale, acquisire una solida maturità umana prima di cominciare a costruire una solida vita spirituale: come se

soltanto una persona in perfetta forma psichica potesse crescere spiritualmente o come se la maturità umana fosse il presupposto di cui dimenticarsi una volta raggiunto. In realtà questa separazione dello psicologico e dello spirituale (che poi, nella pratica, diventa la loro confusione pasticciata), scaturisce da una visione che non riesce ad integrare il “terreno” con il “seme”, il sentire con il credere, l'affetto con la volontà” (*Ivi*, 65).

3. Una presenza che si svela ed invita ad osare

Ma dopo questo buio passato nel tentativo di pescare, inizia un giorno nuovo: l'apparizione del risorto avviene all'alba e ci fa interrogare se è la prima luce che fa intravedere quell'uomo sulla riva, o è proprio quell'Uomo che “sveglia l'aurora”. Certo le sue parole sono tenerissime: Gesù si rivolge agli apostoli, con una espressione unica, con la quale non si è fino ad allora mai rivolto a loro: “*paidia*”, cioè figliolini, ragazzini. Il buio avvolge ancora gli uomini sulla barca, perché Giovanni dice che non riconobbero Gesù. È la stessa condizione di Maria di Magdala, dei due di Emmaus, di Tommaso, cioè il lento aprirsi alla fede, quasi con il ritmo della vita che si interroga, che spera, che rimpiange, ma poi si arrende davanti all'evidenza di un Dio che è vivo e si manifesta. È come nel brano di Matteo (Mt 28,16) che abbiamo ascoltato nella solennità della SS. Trinità: gli apostoli si prostrano, ma allo stesso tempo dubitano. È la condizione della nostra vita, impastata di fiducia nel Signore, ma anche di fatiche, davanti alle quali il Signore non si ritrae sdegnoso, ma continua a manifestarsi. Gesù invita quegli uomini che non lo riconoscono, a gettare la rete sulla parte destra della barca: la destra è sempre la parte più favorevole nel linguaggio biblico, come quella del tempio, secondo la profezia di Ezechiele (Ez 47,1-10), dalla quale scaturiranno acque di salvezza abbondanti. I sette non lo riconoscono e tuttavia obbediscono, non è loro tutto chiaro ma si fidano di quella parola, sono stanchi ma osano ancora, si sentono dei pescatori falliti, ma continuano a pescare. È una storia di fiducia che vogliamo contemplare ed imitare, chiedendo a Dio di avere lo stesso abbandono in Lui, la stessa fiducia nei nuovi “tentativi” che Egli ci indica. Non sono gesti solitari: inizia una sinfonia di azioni e di parole. Comincia da chi ha lo sguardo allenato a “vedere” come il discepolo amato, che indica: “È il Signore”. Quella espressione muove il cuore di Pietro, che fa un gesto molto significativo: il quarto evangelista dice che il pescatore di Galilea si cinge ai fianchi, come aveva fatto Gesù nel cenacolo per lavare i piedi ai discepoli, cioè anche egli inizia a servire come il suo Maestro. Gli altri discepoli continuano a trascinare la barca piena, ma è Pietro, intanto giunto a terra, che risale sulla barca e, sotto i suoi occhi c'è la conta del numero preciso dei pesci, che sono centocinquantatré. È un numero simbolico: può significare le specie di pesci conosciuti all'epoca (S. Girolamo), e quindi tutti i popoli della terra; ma è anche un “numero triangolare”, la somma di tutti i numeri da 1 a 17, come commenta sant' Agostino. Il vescovo di Ippona afferma che il numero diciassette è la somma di dieci, che sono i comandamenti, e sette, che sono i doni dello Spirito Santo e che quindi la Chiesa, se opera osservando i comandamenti ed è docile ai doni dello Spirito, fa una pesca fruttuosa (Cf AGOSTINO D'IPPONA, *Commento al Vangelo di Giovanni* 122, 8). Nell'antichità l'allegoria numerica è molto importante

ed è interessante che un pastore che aveva a che fare con la fatica del ministero ci dia questa interpretazione: egli sente che la Chiesa è chiamata ad agire nella fedeltà alla Legge del Signore e lasciandosi plasmare dai doni dello Spirito, ad esempio il consiglio e la fermezza, l'intelletto e la pietà. È lo Spirito che opera, ma anche la rettitudine di chi persevera nella Legge del Signore. C'è, però, un'altra interpretazione, che fa riferimento alla letteratura apocalittica ebraica, incentrata sul tema del mostro degli abissi marini, il Leviatan. Uno dei segni dell'arrivo del Messia è l'uccisione del Leviatan, immagine del male per antonomasia, che libera i pesci dalla sua tirannia; la pesca miracolosa indica che, con la forza del Messia, il Maligno viene sconfitto e i pesci possono correre nella rete della salvezza. Nella stessa letteratura si dice che il Messia, come un generale vincitore, avrebbe distribuito le carni del mostro ai suoi soldati, così come sembra alludere il pasto che Gesù ha preparato per i suoi sulla riva.

Quale è il punto di arrivo di questa alba di pesca? La condivisione del pane e dei pesci, che allude all'ultima cena e alla moltiplicazione dei pani, e la fede ritrovata che si manifesta non in una professione di fede, ma nel silenzio dei discepoli. Un silenzio che condivide, che contempla, che è la pacificazione del cuore perché il Signore è lì. È il silenzio fiducioso del presbitero che non si sente abbandonato dal suo Signore.

4. Per continuare in modo nuovo: la gioia di essere ministri ordinati

Questo brano di Giovanni è carico di parole di incoraggiamento e di consolazione, per continuare ad essere pescatori di uomini. Interroga e illumina la nostra vita e ci fa individuare i tanti momenti in cui Dio ci raggiunge nella notte, chiedendoci di ritentare. Cosa ritentare? Il nostro slancio missionario, la nostra vita fraterna, la fiducia da accordare agli altri, perché Dio ha fiducia di noi. Cristo invita anche ad osare vite nuove, ma che sono frutto non di una superficiale voglia di cambiare, bensì di ascolto e di collaborazione. Nell'ultima assemblea del clero ho invitato a studiare quei testi che ci aiutano a stare nel cambiamento comprendendo il senso del cammino sinodale della Chiesa. Oggi vi chiedo di pregare perché il Signore ci aiuti a raccogliere le responsabilità di questo tempo storico in cui vuole che lo testimoniamo così, facendo nostro questo stile ecclesiale, a tutti i livelli. Avere la fiducia dei sette, avere lo sguardo di Giovanni, avere uno stile collaborativo. Il cammino sinodale nasce, prima ancora che dalle nostre riunioni, dalla conversione del cuore che, come sul lago di Tiberiade, non vive un "assolo" pastorale. È la strada che ci indica il Signore e ci spinge ad uscire dall'isolamento, che non è mai uno stile apostolico né nel Vangelo, né negli Atti, né nelle Lettere degli Apostoli. La Chiesa e i presbiteri raccolgono se camminano insieme, se camminano come Chiesa. Che il Signore non ci stia dicendo che dobbiamo uscire dal guscio del nostro isolamento mentale? Quando muore lo slancio missionario? Ascoltiamo cosa dice papa Francesco: *Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni*

momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore. Sono tre mali che si alimentano l'uno con l'altro (Evangelii gaudium, 78).

Portiamo al Signore il desiderio di continuare a pescare. Egli ci indica come: sguardo fisso su di Lui, presenza fraterna e fiducia negli altri, eliminando angolosità, linguaggio giudicante ed escludente, modi a volte bruschi e poco dialogici. Le reti furono tirate insieme. Vi invito a chiederci: so guardare la presenza di Dio anche in questa notte e il Suo invito a gettare le reti? So collaborare vincendo l'autoreferenzialità o la sindrome del "primo della classe"? Sento che i mali che ci bloccano si possono vincere solo in questa unità tra ministero e vita, tra Dio e i miei fratelli nella fede? La gioia di essere presbiteri e diaconi sta tutta in questo passaggio tra la notte e l'alba, tra il Signore che si manifesta e la fiducia nel calare ancora le reti, tra la vicinanza di chi fatica con noi e la gioia della condivisione. A questo siamo stati chiamati: a riscrivere questo vangelo dei presbiteri finché Egli venga!

Preghiera per la 58a Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni

Ti lodiamo Dio, **Padre buono**, perché hai voluto la vita dell'uno legata alla vita dell'altro; creandoci a tua immagine hai depositato in noi questo anelito alla comunione e alla condivisione: ci hai fatti per Te e per andare con Te ai fratelli e alle sorelle, dappertutto!

Ti lodiamo Dio, **Signore Gesù Cristo**, unico nostro Maestro, per esserti fatto figlio dell'uomo. Ravviva in noi la consapevolezza di essere in Te un popolo di figlie e figli, voluto, amato e scelto per annunciare la benedizione del Padre verso tutti.

Ti lodiamo Dio, **Spirito Santo**, datore di vita, perché in ognuno di noi fai vibrare la tua creatività. Nella complessità di questo tempo rendici pietre vive, costruttori di comunità, di quel regno di santità e di bellezza dove ognuno, con la sua particolare vocazione, partecipa di quell'unica armonia che solo Tu puoi comporre. **Amen.**

† Luigi Renna
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano